

Due chili di cocaina tra lo champagne Chiuso nella Capitale l'«Open Gate»

ROMA «Dolce vita», come sei caduta in basso. Ieri, a Roma, un'importante operazione della Criminalpol ha fatto scovare ben due chili di cocaina, nascosta per lo più fra casse di champagne. La sezione stupefacenti della Criminalpol di Roma ha fatto irruzione ieri sera in uno dei locali notturni più noti della Capitale: l'«Open Gate», in Via San Nicola da Tolentino, a due passi da Via Veneto. Giamario Bruletti, 57 anni, originario di Bergamo, ex amministratore unico della società che gestisce il locale, è finito in carcere. L'uomo, amministratore del locale fino al maggio scorso, aveva la disponibilità delle chiavi del locale dove era la droga. Il locale è stato sequestrato e sono in corso ulteriori indagini. L'accusa è quella di detenzione di stupefacenti e possesso illegale di arma clandestina. Insieme

a due chili di cocaina, in parte era nascosta negli uffici della direzione, negli scatoloni che contenevano lo champagne, e, ancora, già pronta in sedici dosi da dieci grammi per lo spaccio, e a materiale e strumenti per confezionare la droga, la Criminalpol ha sequestrato infatti anche una pistola calibro 40 con matrice abrasa. L'operazione era ancora in corso nella notte e potrebbe far registrare altri sviluppi. Pare che la droga venisse spacciata all'esterno di questo locale «da vip».

Ed altra «roba da ricchi» è stata sequestrata ieri a Milano. Qui a la «roba» era in un borsone nel bagagliaio di una Ford Escort parcheggiata in una strada di Milano, dove lo spacciatore si recava di tanto in tanto da un albergo di Borgosesia (Vercelli) per prelevare quantità di stupefacente destinato al mercato dello

spaccio del capoluogo lombardo. Ma proprio i suoi continui movimenti con un'altra vettura, una Lancia Thema, nei pressi della macchina con la droga hanno insospettito i carabinieri che, dopo alcuni pedinamenti, lo hanno arrestato. Francesco Migni, di 51 anni, originario di Perugia e residente a Sesto San Giovanni (Milano), pregiudicato per reati di stupefacenti, proprietario delle due vetture, è accusato di detenzione a fini di spaccio. L'uomo da un periodo di tempo viveva in un albergo di Borgosesia. Da lì partiva per fare qualche prelievo di cocaina nella Ford parcheggiata in via Zucconi: nel borsone del bagagliaio erano nascosti 1 chilo e 750 grammi di cocaina. Nella perquisizione della sua stanza d'hotel i militari hanno trovato anche alcuni milioni in valuta estera.



Un'immagine di un locale notturno romano

VIAGRA

Da domani la «pillola blu» in farmacia

È confermato: da domani i Viagra sarà in vendita nelle farmacie italiane, al prezzo di 20.800 lire a compressa e dietro presentazione di ricetta medica. Lo potranno utilizzare però solo uomini con disfunzione erettile, di età superiore ai 18 anni e senza problemi di ipertensione, cardiopatie e coronopatie. L'annuncio ufficiale è stato dato ieri dagli esperti della Commissione Unica del farmaco. «Il Viagra non è un afrodisiaco» ha comunque ribadito il responsabile del dipartimento farmaci del ministero della Sanità, Nello Martini. Gli effetti collaterali sono infatti molti e pesanti.

Italia
Flash

«È pericoloso»: Scattone resta dentro

Respinta l'istanza di scarcerazione. L'imputato: «In fondo me l'aspettavo»

ROMA Dice: «In fondo, me l'aspettavo...». Parla dal carcere. Di Regina Coeli. Dove resta. E chissà fino a quando.

La prima Corte d'Assise ha respinto l'istanza presentata dai difensori di Giovanni Scattone per la revoca della misura di custodia cautelare o, in subordine, per la concessione degli arresti domiciliari.

Il padre, l'ingegner Giuseppe, l'aspettava a casa. È un uomo stanco e dispiaciuto. Voce rauca: «Sono meravigliato non solo per la decisione della Corte, ma anche per i motivi per i quali mio figlio resta ancora in carcere: la reiterazione del reato e l'inquinamento delle prove... Mah... non so, mi pare tutto così impossibile e improbabile...».

Continua: «So che la Corte nella decisione ha operato una distinzione tra la posizione di Ferraro e quella di mio figlio... ecco, adesso bisogna capire bene come sono arrivati a questo ed in ogni caso per me Gabriella Alletto, la segretaria che s'è messa nel ruolo della supertestimone, non è assolutamente credibile. Il buon senso si oppone a questa decisione... null'altro che il puro buon senso di cui tutti noi, ovviamente, dovremmo essere dotati...».

Giuseppe Scattone, comunque, continua a sperare in una sentenza favorevole. «Non credo nei segnali, credo solo alla realtà delle cose. Questa ordinanza, secondo me, non è decisiva... No, non è e non può essere considerata come un'anticipazione della sentenza... lo comunque mi recherò al più presto in carcere... Voglio dare speranza e coraggio a mio figlio... Voglio dirgli di non mollare e non arrendersi... Devo convincerlo che abbiamo ancora tutto il tempo di dimostrare la sua innocenza. Perché, sia

chiaro, mio figlio Giovanni è completamente estraneo a questa vicenda...».

Nell'ordinanza - quattro pagine - i giudici osservano che si richiede una approfondita verifica dibattimentale, «sulla scorta delle risultanze processuali acquisite ed acquisende, al fine di accertare la valenza reale dei materiali di accusa e di difesa, nel più ampio contesto probatorio possibile».

In base a questa osservazione, «la Corte non ritiene che si siano affievolite le esigenze cautelari» e dunque «respinge l'istanza avanzata nell'interesse di Giovanni Scattone».

Giovedì scorso la prima Corte d'Assise aveva deciso di concedere gli «arresti domiciliari» all'imputato, Salvatore Ferraro. Nello scindere le posizioni processuali di Scattone e Ferraro, i giudici fanno esplicito riferimento alla testimonianza in aula di Gabriella Alletto.

«La coimputata Alletto - si legge nell'ordinanza - in sede dibattimentale, nel reiterare l'accusa contro Scattone, ha ribadito che fu costui a sparare, mentre il coimputato Ferraro «stava con le mani nei capelli... in un gesto di disperazione...», operando in tal modo una distinzione di attività nella - presunta - economia del delitto». Insomma, Scattone sparò. E Ferraro no. Uno impugnava la pistola, mentre l'altro - disperato - si metteva le mani tra i capelli. Differenze sostanziali.

Nella prima parte dell'ordinanza, che risale al 9 ottobre

scorso, i giudici analizzano i singoli elementi che determinano ancora nei confronti di Scattone le esigenze cautelari.

Per quanto riguarda «la spiccata pericolosità sociale dell'imputato», la Corte osserva «che non può disancorarsi dall'imputazione che fissa nelle sue modalità, circostanze e caratteristiche un episodio delittuoso di eccezionale gravità oggettiva e sintomatica». E, a questo riguardo, viene citata la tesi dell'accusa, «peraltro tutta da verificare, del delitto apparentemente o sostanzialmente privo di movente... dell'omicidio come gioco ovvero esperimento o prova di ardimento».

Inoltre, fanno notare i giudici, a tutt'oggi «non si è trovata l'arma usata per l'uccisione della giovane Marta Russo».

Per quanto riguarda poi l'inquinamento delle prove si cita, come nell'ordinanza che concedeva gli arresti domiciliari a Ferraro, «il manoscritto del coimputato Liparota», nel quale l'usciera sosteneva di essere stato minacciato.

L'accusa, in una memoria consegnata alla Corte nella quale si opponeva all'istanza di scarcerazione presentata dalla difesa di Giovanni Scattone, aveva soprattutto sottolineato la possibilità «di reiterazione del reato e di pericolosità sociale dell'imputato», ipotizzando perciò che Scattone «potesse ancora sparare».

La difesa di Scattone sta valutando l'opportunità di ricorrere al Tribunale del riesame. In aula, nel bunker del Foro Italo, si tornerà tra quasi due settimane. Quel giorno, quella mattina Scattone e Ferraro saranno un bel po' più distanti. Uno più libero. L'altro ancora in catene. Fa.Ro.



Giovanni Scattone rimane in carcere

IL PUNTO

Il teorema-Alletto ha convinto la Corte

di FABRIZIO RONCONI

La prima Corte d'Assise ha deciso di tenere Giovanni Scattone in carcere perché, evidentemente, il racconto della supertestimone Gabriella Alletto è stato piuttosto convincente. Il racconto infatti - pur nella sua essenzialità, che a molti in aula sembra eccessiva e, quindi, sospetta - indica proprio in Scattone l'autore materiale dell'omicidio della studentessa Marta Russo.

È lui che la segretaria dell'istituto di Filosofia del diritto vede con il braccio teso fuori dalla finestra dell'aula numero 6. È lui che impugna la pistola. È lui che prende la mira e preme il grilletto. Insomma è lui - Giovanni Scattone, l'assistente universitario dagli occhi di ghiaccio nascosti dalla frangetta che faceva, e fa, innamorare - l'assassino.

Il suo amico e collega Salvatore Ferraro, nella testimonianza di Gabriella Alletto, gli è soltanto vicino.

«Subito dopo il tonfo provocato dal colpo - ha sempre ripetuto la supertestimone nel corso delle sue numerose deposizioni - lui vide portarsi le mani tra i capelli, in un gesto di pura disperazione...».

È per questo che, cinque giorni fa, Ferraro ha ottenuto gli «arresti domiciliari». Perché per la Corte è chiaramente meno pericoloso. Certo, può essere accusato e sospettato delle più agghiaccianti forme di complicità. Ma non è comunque lui ad aver sparato.

Questo pensa la Corte d'Assise e questo, inevitabilmente, separa profondamente le posizioni processuali di Scattone e Ferraro. Non è giusto parlare di sentenza anticipata, ma sicuramente la decisione di lasciare Scattone in cella - «perché capace di sparare ancora» - fa intuire gli umori della Corte. Che sembra proprio essersi convinta di avere davanti e di dover giudicare l'assassino di Marta Russo.

Antimafia Boemi resta alla direzione della Dda

REGGIO CALABRIA Prima dell'estate aveva deciso di gettare la spugna. Ma ora il procuratore aggiunto di Reggio Calabria Salvatore Boemi ci ha ripensato: per non provocare ulteriori conseguenze sulla situazione dell'ufficio, già gravemente condizionata dall'insufficienza di magistrati, è «disponibile» a portare avanti l'incarico di coordinatore della Direzione distrettuale antimafia del capoluogo calabrese, ma soltanto a patto che «chi di dovere corra ai ripari». E cioè, che vengano almeno coperti i tre posti vacanti.

Una richiesta, quella di Boemi, indirizzata quindi innanzitutto al Csm, dove ieri è stato ascoltato il procuratore capo reggino Antonino Catanese. Se non vengono riempite le caselle vuote, sostiene, «non ci sarebbe più nulla da coordinare: è una situazione ridicola, siamo rimasti in sei...». D'altra parte, aggiunge il numero due della Procura calabrese, se davvero «ritengono che Reggio sia importante, lo dimostrano con i fatti, mettendoci in condizione di contrastare la criminalità organizzata con un gruppo di lavoro concreto». Ciò di cui invece Boemi si dichiara «sicuro» è che il procuratore nazionale antimafia Piero Luigi Vigna manterrà la sua promessa: «Di certo sostiene - dice - che magistrati Vigna li applicherà per due anni. Da parte sua c'è grande disponibilità, questo è già importante. Ma anche altri procuratori potrebbero seguire l'esempio». Boemi più volte ha denunciato quanto la Procura di Reggio Calabria sia «sottodimensionata», con un organico che non solo è «un terzo di quello di Palermo e un quarto di quello di Napoli», ma che anche «sottodimensionata rispetto a Milano» dove «la Dda è composta da 12 sostituti più un aggiunto che li coordina».

Paciotti lascia la guida dell'Anm

Il giudice Mario Almerighi favorito per la successione

ROMA Ancora pochi giorni, poi Elena Paciotti lascerà la guida dell'Associazione nazionale magistrati, incarico che ha tenuto in due riprese negli ultimi anni, caratterizzati da un sistematico attacco della classe politica (sostanzialmente del Polo) nei confronti del «pool» di Milano, di Giancarlo Caselli, dei pm palermitani e, più in generale, di tutti i magistrati impegnati nelle inchieste più delicate su mafia, affari, tangenti e politica.

Sabato e domenica prossimi si riunirà il Comitato direttivo centrale, cioè il «parlamentino» dell'Anm, che dovrà nominare la nuova giunta e dunque i nuovi vertici dell'associazione. Il mandato della Paciotti - esponente della componente di sinistra Magistratura Democratica, che guida una giunta unitaria alla quale partecipano tutte le correnti della magistratura - era scaduto l'anno

scorso; ma poi era stato prorogato per un anno ancora visto che l'itermine cadeva in uno dei momenti più delicati per la magistratura: la discussione delle riforme sulla giustizia in Commissione Bicamerale. A chiedere alla Paciotti di restare furono tutte le componenti, soddisfatte di come la presidente aveva condotto i rapporti con le forze politiche; uno stile che allora le aveva procurato anche gli elogi del capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro e del leader dei Ds, Massimo D'Alema.

Chi guiderà ora il «sindacato dei magistrati»? Secondo il principio di rotazione che vigeva tra le correnti da quando l'Anm è retta da giunte unitarie, la presidenza dovrebbe andare ai Movimenti Riuniti, l'unica componente che sinora non ha mai avuto l'incarico più prestigioso dell'Associazione. E in questo caso il «favorito» dovrebbe essere Mario Almerighi, leader stori-

co della corrente, che negli anni scorsi è stato impegnato in alcune delicatissime inchieste, come quella sulla morte del banchiere Roberto Calvi anche sui traffici (e i ricatti) che si sono verificati intorno ai documenti riservati custoditi dal presidente del Banco Ambrosiano.

Ma il nome di Mario Almerighi, c'è da aggiungere, non è il solo. Secondo il tam tam delle indiscrezioni sarebbero in corsa anche Ciriaco Riviezzo, attuale vice segretario, e gli ex consiglieri del Csm Alfonso Amatucci e Antonino Condorelli.

Ma sulla presidenza ai Movimenti Riuniti pesa l'incognita Magistratura Indipendente, che avendo riportato un seggio in più nelle ultime elezioni, rivendica a se la «poltrona» più alta dell'Anm. Un'ipotesi giudicata da alcuni pretestuosa, perché alle ultime elezioni «Mi» ha solo in parte re-

cuperato la clamorosa sconfitta alle precedenti consultazioni, che aveva ridotto la sua rappresentanza al lumicino. In questa seconda ipotesi - cioè una presidenza a Magistratura Indipendente - in «pole position» sarebbe Paolo Giordano, procuratore aggiunto a Caltanissetta, attuale vice presidente dell'Anm, mentre sembra meno probabile la candidatura di Piercamillo Davigo, il pm di Mani Pulite, secondo degli eletti per la corrente nel Comitato direttivo centrale.

«Mi», da quanto è emerso, rinunciarebbe ora alla presidenza solo in cambio della segreteria dell'Associazione o della garanzia che tra un anno avrà la guida dell'Anm. Ma in questo caso le sue ambizioni si scontrerebbero con quelle di Unicost, la corrente di maggioranza dell'Anm, che ha intenzione a partire dal prossimo anno di mettere in discussione lo stesso principio della rotazione.



Il presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati Elena Paciotti

Francesco Garufi

Ad ogni modo, al di là degli equilibri tra le componenti, molti sperano che il prossimo presidente dell'Anm possa condurre l'associazione con lo stesso stile e con le stesse capacità di Elena Paciotti, che è stata sempre pronta a difendere i magistrati da attacchi pre-

stuziosi, senza però mai scendere sul terreno della polemica pretestuosa e argomentando le sue ragioni. Tant'è che, in molti anni di «scontri», sono poche le battute «velenose» della Paciotti che si ricordano. Una, però, fu molto efficace: commentando le denunce

contro il «pool» e le richieste di ispezione alla procura di Milano, la presidente dell'Anm disse: «Ce l'hanno tanto con Borrelli, D'Ambrosio, Davigo, Colombo e altri. Le stesse persone non hanno mai avuto nulla da dire su giudici come Curtò. Non è strano?»

